

Zeitschrift: Actio : una rivista per la Svizzera italiana
Herausgeber: Croce Rossa Svizzera
Band: 95 (1986)
Heft: 9: Dietro le quinte del benessere

Artikel: La barca è piena?
Autor: Seydoux, Yves
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-972655>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIFUGIATI E STAMPA

Problemi riguardanti gli asilanti

La barca è piena?

Non passa giorno senza che la stampa parli di argomenti relativi ai rifugiati e a problemi collaterali come il razzismo e la xenofobia. Ma che cosa pensano a questo proposito coloro che sono responsabili d'informare la popolazione? Tre giornalisti svizzero-tedeschi rispondono alle domande di «Actio».

A cura di Yves Seydoux

Quale è, secondo voi, la circostanza particolare che vi spinge più di frequente a parlare dei problemi relativi agli asilanti?

Stamm: Io posso parlare soltanto per quello che riguarda un quotidiano, dato che lavoro per un tale giornale. Il quotidiano ha una sua molla, l'attualità: ed attuale può essere un giorno il dibattito sulla revisione della legislazione relativa agli asilanti, il giorno dopo la conferenza stampa della polizia municipale sul commercio di eroina che vede coinvolti i Tamil, un altro giorno ancora l'arrivo di un aereo carico di profughi provenienti dal Vietnam o dall'estremo oriente.

Rüttmann: Nei media accade sempre che si pubblica qualcosa su ciò che è inconsueto: una circostanza particolare è certamente un determinato stato di necessità: lo scontro fra la povertà degli uni che non hanno assolutamente più nulla, e noi, che viviamo nel superfluo. Ciò porta alla conseguenza che la stampa evidenzia continuamente questa contraddizione. I media cercano di mostrare ciò che è inconsueto, cioè, ad esempio, non che un cane ha morso un uomo, ma che un uomo ha morso un cane.

Zbinden: Io vedo tre punti principali sui quali vogliamo riferire. Da un lato abbiamo — in relazione alle elezioni — notizie della avanzata di Azione Nazionale, avanzata che è stata messa immediatamente in relazione al cosiddetto problema degli asilanti/profughi. Dall'altro lato abbiamo pubblicato molto sui dibattiti in seno alla Assemblea nazionale, sulle diverse proposte di revisione delle disposizioni e delle leggi in vigore. Inoltre abbiamo scrit-

to molto nel caso in cui — con particolare frequenza negli ultimi tempi — Tamil hanno posto in essere attività criminali, co-

me il traffico di stupefacenti, ad esempio. Questi sono i tre punti sui quali abbiamo scritto in relazione al problema dei profughi.

Non di rado si ha l'impressione che i mezzi di comunicazione di massa hanno nei confronti del problema un atteggiamento maggiormente positivo rispetto alla popolazione.

Stamm: La mia opinione personale è la seguente: io penso che nella popolazione sia diffusa la paura di fronte agli stranieri, al numero dei profughi. Gli addetti ai lavori, che si occupano per motivi professionali di tale tema, dispongono di informazioni migliori. Ciò permette ai giornalisti di tentare di eliminare questa paura.

Rüttmann: Molti giornalisti hanno viaggiato molto di più della media della popolazione. Su questa maggiore conoscenza del mondo esterno si fonda una maggiore comprensione per la gente che arriva da noi. E, certamente, a ciò va aggiunto che il giornalista non viene direttamente a contatto con i profughi, come avviene per coloro i quali lavorano in altre professioni. Per noi questa gente non rappresenta una concorrenza. Io personalmente ho una certa comprensione per quanti, non affatto sicuri di poter mantenere il loro posto di lavoro, reagiscono in tutt'altro modo. Per i giornalisti è fa-

cile avere un atteggiamento equanime nei confronti dei profughi.

Zbinden: Sono d'accordo solo fino ad un certo punto. Non ho la netta impressione che la stragrande maggioranza della stampa sia d'accordo con la situazione relativa ai profughi quale si presenta oggi. Anche noi non lo siamo particolarmente. Al contrario, si ha l'impressione che, ora che queste persone sono qui, si dovrebbe trattarle in un certo modo umanamente, tanto se si permette loro di rimanere, che se si debba rimandarli in patria. Ma per quanto riguarda questo modo

apodittico in cui i signori affermano che esiste una grande differenza fra la popolazione e la stampa, ebbene, per me, almeno per quanto riguarda il mio giornale, le cose non stanno necessariamente così.

Anche il vostro atteggiamento nei confronti delle organizzazioni assistenziali, nei cui compiti rientra l'assistenza ai profughi, mi sembra essere un'arma a doppio taglio. Ad esse viene mosso non di rado il rimprovero di insufficiente impegno politico.

Stamm: Io non vedo il problema in questo modo. Penso che nella questione dei profughi si corre il rischio di giungere ad una polarizzazione, ammesso che essa non esista già. In una tale polarizzazione si osserva come da un lato si trovano determinati raggruppamenti politici, e dall'altro lato, naturalmente, determinati rappresentanti delle organizzazioni assistenziali, che, forse, nella foga del loro impegno, spesso vogliono fare troppo a favore del Bene.

Rüttmann: Lei sa certamente che spesso si rimprovera alla stampa di rappresentare il cosiddetto quarto potere. Io non credo, ma certamente abbiamo un compito di regolarizzazione all'interno dello stato,

All'estero il ruolo della stampa è molto più marcato, soprattutto negli Stati Uniti (si pensi al Watergate ndr.). I giornalisti considerano parte integrante del loro lavoro esercitare una sorveglianza sulle istanze pubbliche, anche per quello che concerne i problemi inerenti ai profughi. E ciò vale anche per le organizzazioni assistenziali. Potrebbe forse sorprendere, se affermo che esse hanno potere: esse hanno denaro ed una certa influenza. Pertanto i giornalisti vogliono sapere se le organizzazioni, dal punto di vista dei profughi, fanno davvero tutto ciò che è in loro potere. Ciò spiega come una parte dei giornalisti si erga a difensore degli asilanti. Certamente i problemi vengono esaminati dal solo punto di vista delle organizzazioni. Noi vediamo la nostra attività come una possibilità affinché anche la controparte possa avere la parola. Io sono convinto che le organizzazioni assistenziali hanno sempre la possibilità di ottenere uno spazio presso i media.

Zbinden:

Io personalmente non ritengo che le organizzazioni assistenziali dovrebbero mostrare un ancor maggiore impegno politico. Certamente esse debbono battersi per le loro idee, per i loro compiti umanitari: è loro dovere. Ma diventa pericoloso se si argomenta basandosi su di un diritto di resistenza al di fuori delle previsioni legislative, se cioè si cerchi di aggirare le istituzioni dello stato di diritto, sia pure per motivi umanitari. In tal campo io vedo determinati limiti che non dovrebbero essere oltrepassati. Pure, la critica da rivolgere alle organizzazioni assistenziali in questo momento è probabilmente un'altra. Nel tempo in cui viviamo, in cui il problema degli asilanti, assumendo tali proporzioni abnormi è divenuto il problema di politica interna numero uno, queste organizzazioni umanitarie, naturalmente quasi disturbano un po', perché esse, nei confronti della ambiguità di politica interna, eventualmente possono solo suscitare

una risonanza relativamente modesta in una cerchia relativamente ristretta della popolazione. E ci sono degli esempi: l'avanzata di Azione nazionale, di Vigilance a Ginevra, e via dicendo. Il tutto si rispecchia nella revisione della legge sull'asilo. La situazione si è irrigidita, la disponibilità di una maggioranza in seno al parlamento, ad essere generosi con gli asilanti, si è ridotta.

Una domanda si affaccia con sempre maggiore insistenza alla ribalta: i profughi tradizionali saranno relegati sempre più in disparte da una moderna migrazione di massa di falsi perseguitati politici?

Stamm: Personalmente sono convinto che già assistiamo ad una tale migrazione di massa, di cui nel nostro paese non percepiamo che una piccola ramificazione. E per questo che è così difficile distinguere fra profughi veri e falsi. Questa migrazione sta avvenendo e

mangiare un solo pasto caldo al giorno. La carne scarseggia; non muoiono di fame, ma ogni giorno debbono combattere per la sopravvivenza. Che mondo è quello in cui viviamo? L'immagine tradizionale del profugo, che fugge una situazione di guerra, si è trasformata in qualcosa di completamente diverso. E se da un lato si fa sempre ricorso all'immagine della «barca piena», io vorrei affermare che non è vero, non è piena, perché pertanto stupirci se anche i Boat-people sognano di poter viaggiare con noi su un'imbarcazione del genere. Il mio pensiero va ad un dibattito nazionale, al quale ho potuto assistere di persona. Nel Consiglio nazionale si disse, a ragione, che non possiamo mostrare in tutto il mondo quanto sia bello il nostro Paese e poi rimanere sorpresi che non arrivino soltanto turisti, ma anche persone senza denaro, che affermano di voler vivere anche loro qui! Entro certi limiti la situazione in cui viviamo è un'espressione del mondo che diventa sempre più piccolo: dobbiamo ripensare al posto che abbiamo su questo pianeta e quale ruolo vogliamo giocare.

Zbinden: Io trovo che Jean-Pierre Hocké ha in tale campo in gran parte ragione. Non è

noi dobbiamo prendere atto del fatto che noi, che viviamo in una regione del mondo ricca, siamo un polo di attrazione per qualcuno che deve vivere ai minimi livelli esistenziali, o addirittura al di sotto di essi.

Rüttmann: Poche settimane fa mi trovavo in Alto Volta, uno degli stati del Sahel, a cinque ore di volo da Parigi. È stato nei giorni in cui il prezzo della benzina venne aumentato di due centesimi al litro per Decreto del Consiglio federale, causando un grido di protesta in tutto il Paese. In confronto, i veri problemi in Alto Volta: molte famiglie, in parte anche famiglie di funzionari, possono

soltanto, in prima linea, un problema meramente politico: la conseguenza di persecuzioni e la grave minaccia alla vita ed agli averi, ma, piuttosto, in gran parte, una migrazione di massa, dovuta non da ultimo a problemi economici.

I mass-media non hanno forse esagerato il problema degli asilanti?

Stamm: Non credo che di questo si possa accusare la stampa o gli altri mezzi di comunicazione di massa. La

stampa non crea gli avvenimenti, ma piuttosto reagisce agli sviluppi della società ed agli avvenimenti. Nel caso in cui presso la popolazione dominino la paura di questi eventi, naturalmente un tale dato di fatto viene riportato dai mass-media e dalla stampa.

Rüttmann: È difficile soppesare le singole informazioni, non possiamo certo annunciare ogni giorno che tutti gli aerei della Swissair sono atterrati senza problemi, o che tutti i treni delle FFS sono arrivati a destinazione quasi puntuali al minuto. Al contrario, si dà notizia di un grave ritardo o di un incidente aereo. Abbiamo certamente la tendenza a dare notizia dell'inconsueto. Ciò dimostra che da noi in Svizzera quello che funziona meno bene è lo straordinario, l'inconsueto, appunto. La difficile situazione in cui vivono i profughi, l'incertezza del domani, è di fatto un qualcosa di desueto, e pertanto un tema per la stampa. D'altra parte, senza dubbio, per molti svizzeri (più lavoratori che intellettuali) la presenza di tali persone, che provengono da ben altre culture, costituisce un grosso problema. Io trovo giusto che si dia espressione al problema anche nei nostri media.

Zbinden: Io metterei in evidenza due punti. L'uno è che, di fatto, si è scritto molto, troppo, sul problema dei rifugiati. Ma si deve tener presente il fatto che la problematica inerente ai rifugiati, al giorno d'oggi è il problema numero uno della nostra politica interna. Da ciò prendono le mosse questioni ben più gravi — ve ne do atto — di quante

pochi migliaia di come quello in cui viviamo, un periodo di automatizzazione, di incredibili sviluppi tecnici, economici e sociali, molte persone, nel nostro paese, vanno perdendo il contatto con la realtà. Perdoni il sapere ed i valori tradizionali riguardo a ciò che era loro caro e che ritenevano importante: in una paro-

la, perdono un pezzetto di Patria. E nel momento in cui gli uomini perdono la Patria, non si sentano più a casa loro nella loro terra, è naturale che lo straniero, in particolare l'asilante, soprattutto quello di altra razza, facilmente riconoscibile come tale, si ponga come elemento catalizzatore per portare ad espressione questo malumore, questa paura, questo senso di vuoto. La stampa non crea una tendenza, al massimo può leggermente accelerarne, rafforzarne, smorzarne, una. Ma non è certo vero che noi giornalisti, non importa di quale media, abbiamo creato artificialmente il problema degli asilanti.

Quale consiglio dareste alle organizzazioni assistenziali che si occupano intensamente di questo problema, per quanto concerne la politica dell'informazione?

Stamm: Il consiglio migliore che posso dare è di provare una volta a prendere con voi, per una mezza giornata, una giornata, un rappresentante della stampa, e mostrargli cosa fate. Fatelo venire con voi presso una famiglia di rifugiati che assistete.

Rüttmann: La paura è una cattiva consigliera. Io le inviterei ad informare in modo più aperto; quando si nasconde qualcosa, si ha l'impressione che sotto si celi uno scandalo. Io non credo che presso le nostre organizzazioni assistenziali avvenga qualcosa di simile: provate quindi a parlare più apertamente con i giornalisti, sarà più facile per loro credere a quanto direte.

Zbinden: È una domanda difficile, nel senso che le organizzazioni assistenziali rappresentano soltanto una parte del

Continua
a pagina
30

¹ Registrazione del colloquio avuto da Yves Seydoux con i giornalisti Konrad Stamm («Der Bund»), Jean-Paul Rüttmann (Televisione DRS) e Jürg Zbinden («Der Blick»).

RIFUGIATI E STAMPA

Continua da pagina 15

confronto politico e della discussione attuali. Si deve prendere le mosse da ciò che oggi accade in questo paese, ed in tal campo abbiamo soltanto il dato di fatto che — come ho già avuto occasione di dire — il problema dei profughi si è sviluppato a problema difficile opera-

re contro una chiara maggioranza, effettiva o solo apparente, la cui opinione politica si è irrigidita, cioè portare in seno a questa maggioranza concetti quali solidarietà, umanità, diritti fondamentali della persona. Rimane soltanto da sfruttare la eventualità che «la goccia continua scavi la roccia», cercare

di operare con fatti, con dati, mantenersi costantemente a disposizione quando la stampa ponga delle domande, al fine di mantenere tale offensiva. Ciò sortisce effetti maggiori di ogni roboante dichiarazione. I vostri rappresentanti presso l'Assemblea federale sono certo a conoscenza del fatto

che accanto alle opinioni della A. N. esistono anche in altri ambienti opinioni diverse. Ma, detto sinceramente, attualmente le organizzazioni assistenziali non mi sembrano proprio essere in una situazione invidiabile. □

Continua da pagina 21

ho potuto vedere con i miei occhi.

Non mi posso però esprimere sul rendimento delle sue azioni. Sono molto sensibile al rendimento anche a causa della mia formazione di ingegnere che mi ha insegnato che a un tanto di soldi investiti deve corrispondere un tanto di lavoro fornito in modo redditizio.

Da quando mi occupo da vicino di questi problemi ho sempre cercato di applicare l'etica dell'ingegnere che cerca di evitare investimenti troppo costosi e inutili ma che offrono un rendimento massimo.

Ho dunque constatato che sia gli organismi pubblici che quelli privati hanno a loro disposizione una certa quantità di personale inutile che non permette loro di agire nel modo più redditizio: di nuovo la legge di Parkinson...

Una domanda un po' più concreta: immagini una grave catastrofe naturale nel Terzo Mondo. Lei è responsabile di un'organizzazione che dispone di fondi e i cui statuti prevedono l'assistenza in questo campo. Come pensa di procedere e quali misure prenderebbe?

Per prima cosa cerco di ottenere informazioni oggettive e precise concernenti la situazione. L'informazione, che può

giungere dal governo locale, dalla Croce Rossa o da ambasciatori, deve essere credibile ed io, quale responsabile, devo essere capace di stimare le competenze dei miei informatori. Ritengo questo punto estremamente importante ma non è purtroppo quasi mai preso in considerazione, almeno per quanto concerne ciò che ho potuto appurare durante i miei spostamenti quale vulcanologo. In Camerun, ad esempio, le informazioni sono state fornite da persone che ignorano completamente i fenomeni vulcanici o che li conoscono in modo superficiale. È dunque importantissimo saper giudicare la pertinenza dell'informazione. Se tali informazioni non sono ottenibili, invio immediatamente sul posto una piccola équipe che possa fornirmi le indicazioni essenziali concernenti il genere della catastrofe e i bisogni più urgenti. Ma non sono solo ad operare così. Altri governi stanno infatti inviando del materiale ed è quindi inutile spedire la stessa cosa o le stesse quantità. L'informatore sul posto deve inoltre indicarmi i vari bisogni particolari.

Devo essere anche attorniato da specialisti della catastrofe in questione che mi indicano esattamente che cosa deve essere inviato in questo caso particolare. Il materiale sarà accompagnato da persone di ca-

ratte che non si lasceranno sopraffare né dalle autorità locali, spesso e purtroppo equivocate, né dalla mafia che si mobilita appena arrivano gli aiuti. Quest'ultimi non devono approfittare ai mafiosi o ai dirigenti, come l'ho constatato in occasione di troppe e gravi catastrofi.

La Croce Rossa dovrebbe dunque migliorare il suo servizio di aiuto in caso di catastrofe?

Incontro spesso i rappresentanti della Croce Rossa all'opera ma non conosco esattamente il funzionamento dell'ente umanitario.

Se non mi sbaglio, essa invia in generale materiale medico, infermieri, dottori e eventualmente tende e coperte. Ma la Croce Rossa deve assolutamente sapere se vale la pena che tale materiale sia inviato e se altri Paesi o organismi l'hanno già fatto. Deve disporre nei Paesi che rispondono generalmente per primi alle richieste di soccorso, soprattutto negli USA, in URSS, in Germania, in Italia, in Francia, in Gran Bretagna, in Canada e in Giappone, di persone competenti che possano indicare le intenzioni di queste nazioni.

Tutto ciò, se fosse già organizzato, eviterebbe gli invii doppi — e quindi inutili. Quest'ultimi mobilitano ingenti mezzi di trasporti, occupano gli aeroporti o i porti, come mi è capitato di constatarlo a Gibuti. In questa località africana ho visto migliaia di tonnellate di frumento e di riso, destinati alle popolazioni etiopi affamate, che stavano marcendo poiché mancavano treni e autocarri capaci di trasportarle.

Ma attualmente assistiamo, ancora e sempre, alla corsa delle nazioni che prime vogliono arrivare sul posto per dimostrare così le loro capacità. Si tratta di una scandalosa forma di pubblicità che nessuno osa denunciare. I Paesi che inviano soccorsi (in questa mia osser-

vazione non implico gli enti umanitari) sono soprattutto quelli ricchi, non perché sono i più generosi degli altri, ma perché da un lato dispongono di mezzi sufficienti, e dall'altro sperano di aprirsi un mercato nelle nazioni colpite dalla catastrofe. Siamo ormai entrati nell'era dello «Stato spettacolo». Anche i soccorsi rispondono all'imperativo della propaganda che ogni nazione cerca di fare per sé stessa. I soccorsi sono diventati ormai uno «Show Business» dove ognuno deve avere il proprio tornaconto e presentarsi come il migliore.

Durante l'ultimo governo francese, allorché lei era incaricato della prevenzione dei maggiori pericoli naturali e tecnologici, che cosa ha potuto cambiare e quali misure sono state prese?

Per la prima volta nella sua storia, dal 1981 il governo francese ha riconosciuto che la Francia può essere colpita da catastrofi nazionali; ciò era implicitamente negato fino ad allora. Abbiamo inoltre migliorato le misure antisismiche per quanto concerne le costruzioni, e abbiamo introdotto, a partire dal 1985, corsi di medicina in caso di catastrofe a livello universitario. La Francia è inoltre attualmente il primo Paese al mondo ad aver deciso di applicare il nuovo metodo di previsione dei terremoti messo a punto da tre fisici greci, il cosiddetto metodo V.A.N. Tuttavia, il nuovo governo ha deciso altrimenti e ha sabotato la mia iniziativa. Ora mi sforzo di ottenere l'applicazione di questo metodo nel mio Paese. Ma se l'anno prossimo vi sarà un grave terremoto in Francia, tutti coloro che mi hanno messo il bastone fra le ruote, e che hanno impedito la rapida applicazione del metodo V.A.N., saranno a mio avviso responsabili delle vittime. □

(Si vede anche l'intervista pubblicata in *Actio* 5/giugno 1986)

